

Dieci anni fa la scomparsa dello scrittore e regista nel suo "buen retiro" ligure

Casa Soldati

Tellaro, il silenzio e i ricordi di un rifugio

MARCO FERRARI

Pensi a Mario Soldati e ti viene in mente Tellaro, il grappolo di casa attaccate all'estremo levante ligure. Di Soldati si è celebrato nel 2006 il centenario della nascita e quest'anno si è rievocato il decennale della scomparsa con convegni e iniziative che si sono svolte un po' ovunque, dalla natia Torino, a Tellaro dove visse gli ultimi anni e morì.

I *Meridiani* gli hanno dedicato due volumi, Aragno ha stampato la sua tesi di laurea del 1927 sul pittore ferrarese Boccaccio Boccaccino; Donzelli "Il cinema di Mario Soldati"; Sellerio lo ha onorato con una carrellata di ristampe, per poi pubblicare "Corrispondenti di guerra": a stupire è già il titolo al plurale, come era intestata la cartella conservata dallo scrittore contenente 57 fogli dattiloscritti, gli articoli usciti in contemporanea sul "Avanti" e l'Unità a seguito degli Alleati nel novembre-dicembre 1944.

È il rovescio di "Fuga in Italia". Se quest'ultimo rappresenta una disavventura picaresca, sul modello di "Tutti a casa" o delle novelle belliche di Giancarlo Fusco, narrando di un uomo che cercava la salvezza verso il Sud (Soldati fuggì da Roma il 14 settembre del '43 con Dino de Laurentiis e trovò rifugio a Napoli), il reportage bellico è la ricerca di un'anima eroica che accompa-

gni il riscatto nazionale dopo le vergogne del fascismo e le decisioni assunte l'8 settembre, considerate dallo scrittore-regista come l'inizio della rinascita dell'Italia.

Mario Soldati ha avuto il pregio, in vita, di essere al posto giusto nel momento giusto. E chissà che anche nell'altro mondo non goda della stessa intuizione. Le sue tracce sono ancora consistenti, oltre l'ufficialità delle celebrazioni. E anche i suoi luoghi, i luoghi soldatiani, mantengono un certo fascino.

In tempo d'estate viene voglia di guardare oltre le mura di casa Soldati a Tellaro. Gli eredi la tengono con parsimonia anche se l'edificio esprime un grande silenzio. Quel silenzio è cominciato con la morte di Jucci, la moglie di Soldati che animava la casa tra i lecci di voci, rumori, urla, baci e litigate.

L'ultimo Soldati, così come lo ho conosciuto, corrisponde poco alle descrizioni che di lui si sono fatte nei vari convegni. Era sinceramente attaccato alla vita,

al gusto di vivere, parlare, mangiare, giocare, spendere, arrabbiarsi e ribellarsi. Da vecchio era un diluvio. Lottava inesorabilmente contro la solitudine, l'isolamento, la vecchiaia, l'artrosi, la memoria che gli portava via i nomi. Attraversava il suo secolo, il Novecento, con una rapidità infallibile facendosi aiutare dagli amici e dalla segreteria.

I gesti del suo declinare verso il buio erano oramai identici: la mattina si faceva leggere i gior-

nali, poi pranzava davanti ad uno schermo televisivo gigante e quindi si sedeva su una poltrona, nel fondo di un corridoio del piano terra, facendosi coprire il volto con un fazzoletto, come faceva sua madre quando era bambino.

Chiunque compisse quel gesto doveva farlo con delicatezza e apprensione. E così con quel velo sugli occhi Soldati, oramai novantenne, ritrovava il volto materno giovanile e intatto. Il pomeriggio raggiungeva lo studio al primo piano con l'ascensore, una antica cucina trasformata in una sorta di redazione personale.

Trascaffali pieni di libri, ritagli di giornale e fotografie Soldati componeva il giornale della sua vita: il lavoro di giornalista, reporter televisivo, scrittore e regista, i grandi incontri, gli statisti, le donne, i personaggi, i viaggi, le occasioni perdute. E soprattutto progettava, fantasticava, inventava articoli e titoli, come un vero direttore di un quotidiano che non sarebbe mai uscito da quelle mura.

Sul fare della sera, Soldati raggiungeva la terrazza di pietra davanti a Tellaro. Ogni passo una sosta, un aneddoto, il profumo di una donna, il ricordo di un amico. Come il comandante di una nave, sul quel cassero Soldati restava solo col respiro della sua anima. Forse era l'unico attimo in cui dimenticava il palcoscenico della sua frizzante e fiammante esistenza e invocava, come aveva fatto col suo ultimo libro,

significativamente intitolato "Le sere", il sapore del crepuscolo e l'abitudine a vedere oltre il sipario degli nostri occhi terreni. I suoi, già velati dalla miopia e dall'età matura, intravedevano oltre l'orizzonte sempre più labile i tanti personaggi di carta o di celuloide che aveva offerto ad un pubblico che lo aveva sempre seguito e amato. Dopo cena tornava ossessivamente al cinema, al suo cinema, naturalmente. Confessava che il suo rammarico era quello di non essere riuscito a mettere in pellicola il racconto dell'amico Graham Greene, "L'ultimo papa" e telefonava al figlio Giovanni o a Bernardo Bertolucci o a chi scovava a casa, forse Monicelli o Lattuada, invocandoli di leggere quella storia e di scriverne una sceneggiatura.

Se non guardava i film giocava a scopone. Il segreto di questo gioco, ripeteva, nasce da un verso di Dante: "Al poco giorno / e al gran cerchio d'ombra" paragonando i semplici giocatori ai massimi filosofi che, tanto più si immergono nella meditazione, tanto più si sentono vicini all'avverità.

Da vecchio non ricordava perfettamente le carte, ma sbagliava poco, si teneva sulle sue, senza rischiare l'eccesso, come invece aveva fatto per tutta la vita.

Nel comporre e scomporre il gioco con le sue infinite possibilità, Soldati cercava di mettere insieme capacità e fortuna che, in fondo, erano state le vere nature del suo vivere.